

All'Institut des Sources Chrétiennes un convegno sull'edizione dei testi antichi

# Titivillus, diavolo di un errore



Monaci copisti raffigurati in una legatura in avorio di un sacramentario del nono secolo (Vienna, Kunsthistorisches Museum)

di EMANUELE CASTELLI

Medici, giudici, professori, studenti: ogni categoria ha il suo santo protettore. Lo sanno tutti. Ma forse non tutti sanno che alcune di queste categorie hanno anche il corrispettivo demonio, che cerca in ogni modo d'indurli in tentazione. Titivillus era nel medioevo il diavolo delle biblioteche, «il tentatore dei copisti», il responsabile di quegli errori che, durante la copiatura dei testi da un manoscritto all'altro, sfuggivano alla vista dei malcapitati amanuensi. Era uno spiritello beffardo e dispettoso, nemico della trasmissione dei classici greci e latini, specie se si trattava delle opere dei Padri della Chiesa.

Le sue arti erano semplici, ma efficaci: poca disponibilità di luce, freddo della stanza, a volte persino la solitudi-

lavoro e come lo preparavano. Si entrerà poi nel vivo del problema: l'esame dei manoscritti. Ci saranno due ateliers, uno greco e uno latino, dove i partecipanti passeranno allo studio concreto della tradizione manoscritta di alcuni Padri della Chiesa: Gregorio di Nissa e Giovanni Crisostomo per la sezione greca, Tertulliano e Isidoro di Siviglia per quella latina. Anche qui i futuri editori saranno accompagnati da studiosi esperti come, solo per fare qualche nome, Marie-Gabrielle Guérard, Dominique Gonnert e Guillaume Bady, membri di Sources Chrétiennes, oppure Paul Géhin e Louis Holtz, membri dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes di Parigi.

La settimana procederà approfondendo i principali problemi di edizione di un'opera antica: dalla raccolta dei testimoni manoscritti alla loro collazione, dallo studio dei problemi testuali di un codice alla costituzione dello stemma, alla costituzione cioè dell'albero genealogico dei manoscritti, con il quale si esplicano i rapporti di dipendenza, quando ce ne sono, degli uni dagli altri.

Si toccheranno poi alcuni temi squisitamente letterari: come bisogna tradurre un'opera antica? Come rispettare il testo senza tradirlo? E come rendere in una lingua moderna la bellezza di quelle antiche, in specie del greco e del latino?

Questo, in breve, il programma della settimana che si apprestano a vivere a Lione. E delle bellissime cose che vedranno e conosceranno i giovani che si accingono a partire, quella forse che più di tutte attendono di vedere è proprio la sede dell'incontro: l'Institut des Sources Chrétiennes. Per ampiezza

d'interessi e di opere pubblicate, è il più importante centro europeo, anzi mondiale, di edizione dei testi dei Padri della Chiesa. E chiunque oggi si occupa della storia della Chiesa antica e medievale, della letteratura cristiana o della teologia, ha un debito di gratitudine verso questa istituzione.

Le origini di Sources Chrétiennes risalgono agli anni Trenta del secolo scorso. Per la precisione al 1933, quando alla *maison d'études* dei gesuiti di Fourvière, a Lione, padre Claude Mondésert ritrova padre Victor Fontyont, e i padri Pierre Chaillet, Hans Urs von Balthasar, Henri de Lubac e Jean Daniélou, alcuni tra i massimi studiosi della patristica di allora e degli anni a venire.

Gli intrepidi religiosi concepiscono il progetto di pubblicare le opere dei Padri greci. E questo vuoi per aggiornare gli studi patristici e teologici, alla luce dei progressi della ricerca scientifica, soprattutto di matrice tedesca, dei decenni precedenti; vuoi per servire meglio la Chiesa nel processo ecumenico, che proprio sui Padri greci poteva trovare un ottimo terreno d'incontro. Fontyont si attiva per dotare il gruppo dei mezzi necessari. Si trattava di trovare una base finanziaria per partire, e soprattutto un editore disposto a correre il rischio della nuova impresa. Le Editions du Cerf, la casa editrice dei domenicani nata tra le due guerre, accettò il rischio e il progetto.

Nel 1942, quando ancora la Francia era in piena resistenza all'occupazione nazista, Daniélou e de Lubac furono nelle condizioni di fondare la nuova collezione di testi patristici, chiamata appunto Sources Chrétiennes, perché le

opere dei Padri sono davvero «la sorgente della cultura cristiana». Inizialmente si pensò di pubblicare solo le traduzioni di opere greche, accompagnate da commento. Nel 1943 apparve il primo volume con Gregorio di Nissa (la *Contemplation sur la Vie de Moïse*, curato da Daniélou). Poi il *Protrepico* di Clemente, la *Supplica* di Atenagora, la *Spiegazione della Divina Liturgia* di



Nicola Cabasilas, quindi le *Omellerie sulla Genesi* di Origene, il grande esegeta alessandrino, che con il suo amore per le più antiche versioni dell'Antico Testamento aveva fatto nascere la scienza biblica.

Le prime pubblicazioni furono quasi sperimentali, nel senso che si continuò a lavorare per migliorare e uniformare i volumi che di volta in volta dovevano apparire. E dalla riflessione su questi primi tentativi si decise di introdurre due importanti novità. La prima era quella di presentare, assieme alla traduzione, anche il testo originale delle opere; la seconda era quella di aprire la collezione agli autori latini. Sources

Chrétiennes prende a questo punto la sua *facies* definitiva. Doveva trattarsi di un'impresa di alto valore scientifico, ma aperta al grande pubblico. La collezione avrebbe accolto le edizioni critiche, con traduzione e commento, dei testi dei Padri della Chiesa e degli scrittori cristiani del primo millennio. All'Europa martoriata dalla guerra veniva così riproposto lo straordinario bagaglio spirituale, di cui essa stessa è erede, rimettendo al centro dell'attenzione le opere di coloro che davvero si possono chiamare anime magne della Chiesa: Ignazio, Clemente, Origene, Ippolito, Basilio, Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Agostino e così via.

Nei primi anni di vita la nuova impresa dovette tener conto anche delle diverse correnti culturali che animavano la Chiesa. Il ritorno alle fonti che la collezione si proponeva, non suscitò infatti sulle prime il favore di tutti. Alcuni anzi mostrarono perplessità e presero le distanze nei confronti dell'iniziativa di Daniélou e de Lubac. Fu a questo

punto che la pazienza e la perseveranza dei gesuiti, soprattutto di Mondésert, giocarono un ruolo fondamentale. Si decise infatti di continuare con l'edizione dei Padri, malgrado le critiche, perseguendo una linea di lavoro il più possibile rigorosa. E il coraggio e la tenacia furono premiati. Non soltanto la collezione, sempre più apprezzata per il notevole impegno scientifico, guadagnò consensi in ambito ecclesiale e accademico, ma si trovò confermata, si potrebbe dire quasi provvidenzialmente, dallo spirito del Concilio alle porte, il Vaticano II.

Apparvero allora, e negli anni successivi, edizioni di portata eccezionale. Basti pensare a quella dell'*Adversus haereses* di Ireneo di Lione, in più volumi commentati, vero capolavoro di critica testuale; o all'edizione delle opere di Clemente e di Origene e di molti altri autori ancora. Da allora l'Istituto ha continuato la sua opera con una serie costante e ininterrotta di pubblicazioni, che da poco hanno superato i cinquantotto volumi e abbracciano buona parte degli scrittori greci e latini, antichi e medievali, e ora anche orientali. Queste pubblicazioni hanno gioca-

Un demoneo dipinto da Andrea di Bonaiuto nel 1365 (particolare del «Giudizio Universale», Firenze, Santa Maria Novella)



to un ruolo determinante nel rinnovamento della teologia della seconda metà del secolo scorso. E va qui debitamente segnalato che da qualche anno ne è stata avviata la traduzione in lingua italiana a opera della casa editrice San Clemente, mentre ne è prevista una in russo, che ben s'inserisce in quello spirito di dialogo ecumenico desiderato da Sources Chrétiennes.

Dopo Daniélou e de Lubac, la collezione è stata diretta a partire dagli anni Cinquanta da Mondésert, poi dal 1984 da padre Dominique Bertrand, quindi è passata nel 1994 sotto la guida di Jean-Noël Guinot, primo laico alla direzione dell'Istituto, le cui ricerche sui Padri di IV-V secolo, in special modo su Teodoro di Ciro sono semplicemente esemplari. Dal 2005 è infine nuovo direttore un filologo di spessore nonché storico della teologia come Bernard Meunier, già precedentemente membro di Sources Chrétiennes. A lui è ai grandi collaboratori è affidata la missione di civiltà e di servizio all'uomo, ai giovani, alla Chiesa, che Sources Chrétiennes svolge a Lione da quel lontano 1942.

Storie di immigrazione e tentativi d'integrazione ne «La città dei ragazzi» di Eraldo Affinati

## Come meteoriti su una terra sconosciuta

di STAS' GAWRONSKI

*La città dei ragazzi*, l'ultimo romanzo di Eraldo Affinati, è un libro importante, un romanzo di rara profondità e visione nell'attuale panorama letterario italiano. Pubblicato da Mondadori nella settimana in cui il Santo Padre ha consegnato alla città di Roma la sua *Lettera sul compito urgente dell'educazione*, lo scrittore romano ci offre una testimonianza concreta e una riflessione intensa sulla «passione per l'insegnamento che nasce dal cuore» raccomandata dal Papa

*Hafiz, Petrit, Khuda Qambar, Nabi e Shumon arrivano a Roma dall'Afghanistan viaggiando a piedi o attaccati alle sospensioni di un camion*

nel suo messaggio. Passione che può diventare uno strumento di grazia capace di cambiare il destino di ragazzi per i quali il compito educativo potrebbe sembrare una missione impossibile. Soprattutto quando questi si chiamano Hafiz, Petrit, Khuda, Qambar, Nabi, Shumon e all'appuntamento con il loro maestro di Roma non sono arrivati accompagnati dai genitori, ma soli dopo un lungo viaggio a piedi dall'Afghanistan o pericolosamente attaccati alle sospensioni di un camion giunto in Italia attraverso i Balcani.

Ragazzi sradicati dalle loro famiglie e precipitati come meteoriti su una terra sconosciuta, costretti ad utilizzare una lingua estranea per misurarsi con persone, codici e tradizioni radicalmente diversi dai propri. Schegge impazzite finite nei commissariati e nei centri di prima accoglienza per immigrati e poi nell'istituzione che dà il titolo al libro: la «Città dei ragazzi», la comunità fondata a Roma da monsignor John Patrick Carroll-Abbing per accogliere i bambini senza famiglia che vagabondavano per la capitale nell'immediato dopoguerra.

È lì che questi figli diseredati dalla povertà e dalle guerre dell'era globale, eredi del destino di abbandono degli sciusci italiani soccorsi sessant'anni fa dal sacerdote irlandese, trovano Eraldo Affinati, lo scrittore con la vocazione per l'insegnamento. Una vocazione il cui senso profondo si rivela pienamente ai suoi occhi nell'incontro quotidiano con questi ragazzi che a turno trovano il coraggio per raccontargli la tragica storia del loro arrivo a Roma.

Uno di loro scrive una lettera, un altro accetta di parlare a tu per tu con il «professo» mentre il resto della classe, consapevole di quanto sta accadendo, gioca a pallone attenti a non turbare il colloquio («Hafiz, Hafiz. Come hai fatto a dirmelo? Come abbiamo fatto, io e te, a riviverlo interrogando la carta geografica aperta sul tavolo?»).

E nel racconto dei viaggi drammatici di questi «specialisti della lontananza» rimasti troppo presto soli ad affrontare la vita, Affinati riconosce in controculture le immagini del proprio viaggio. Il suo è iniziato in un condominio di Pia-

za Vittorio a Roma dove è cresciuto nel vuoto di relazioni e di cultura della casa dei genitori. Anche loro orfani di guerra come i ragazzi soccorsi da Carroll-Abbing, entrambi troppo feriti dall'esperienza dell'abbandono per non chiudersi in una quotidianità vissuta all'insegna della riduzione del danno, fatta di pochi guardinghi contatti con il mondo esterno e povere abitudini casalinghe.

Ma allo scantonare la verità del dolore vissuto e all'ostinata reticenza con cui evitano di raccontare la propria storia, il giovane Eraldo risponde frequentando la biblioteca del quartiere e vivendo un rapporto intenso con gli scrittori della sua vita, fondamentali per la sua formazione — gli stessi a cui avrebbe dedicato molti anni dopo una splendida raccolta di lettere critiche intitolata «Compagni segreti». Fino a decidere di diventare uno di loro e, allo stesso tempo, un insegnante preparato per aiutare gli adolescenti che come lui sono cresciuti in un deserto affettivo e culturale, «piante cresciute fuori dal fusto» come suo padre, l'orfano che faceva l'ambulante improvvisando la propria esistenza in giro per l'Italia.

Ragazzi come Omar e Faris, i due marocchini della Città dei ragazzi che Affinati nell'estate del 2006 ha riportato a casa in un'avventura il cui racconto costituisce la struttura portante del libro. Per loro questo viaggio di ritorno è una tappa decisiva nello sviluppo della personalità, il momento della presa di coscienza delle proprie radici e della scelta di non tornare nella miseria del villaggio per tentare invece l'integrazione nell'Italia di oggi.

Per lo scrittore è invece la resa dei conti con la figura del padre. Innanzitutto quella del suo papà rimasto minorenne tutta la vita che «aveva sepolto la sua orfanità, come se la considerasse una carcassa putrefatta». Anche di lui si prende cura mentre accompagna Omar e Faris a confrontarsi con il proprio passato per donare loro la possibilità che suo padre non ha avuto, quella di diventare pienamente protagonisti del proprio futuro. Ma anche il papà Eraldo, quello che lo scrittore stesso è diventato inoltrandosi nel bosco oscuro della propria storia familiare per sviluppare il discernimento necessario a comprendere nel profondo le ragioni del suo desiderio di essere un educatore e di indirizzare efficacemente questa tensione.

Questa si incarna nello suo sguardo di figlio che, avendo conosciuto la povertà spirituale che annichisce le potenzialità di comprensione e di apertura alla vita presenti in ogni adolescente, sceglie di non esser più e di diventare un padre per molti. È lo sguardo del maestro che scruta i volti degli sconnessi ed elettrici ospiti della «Città dei ragazzi» per capire il modo di fasciare le loro ferite.

E, così facendo, riesce a redimere anche il passato di chi, come suo padre, non ha avuto la fortuna di essere educato a mettere a frutto l'esistenza. È il mistero della carità, quello di rendere nuove tutte le cose, senza limiti. È lo sguardo infine di un acuto narratore, capace di cogliere il legame profondo tra la letteratura e la vita, di vivere la scrittura come occasione di penetrazione del mistero della condizione umana e della redenzione per consegnarci in un racconto esemplare.

ne del luogo, erano sufficienti perché il copista, che nell'occidente latino è generalmente monaco, si distraesse, perdendo il filo del lavoro. E a quel punto poteva succedere di tutto. Saltava qui una parola, lì un rigo intero. Oppure leggendo una cosa, il monaco, preso dalla stanchezza, ne trascriveva un'altra. Per esempio, trovava *thalamo* e pensando forse alla penna che aveva in mano, scriveva *calamo*. Bisognava dunque stare in guardia.

Oggi giorno la scienza della parola, la filologia, consapevole del difficile percorso attraverso il quale le opere antiche ci sono pervenute, ha imparato, almeno in parte, a rimediare ai guasti della tradizione manoscritta mediante le edizioni critiche dei testi, cioè la raccolta e lo studio comparato degli esemplari di un'opera. Ovviamente non si tratta di un problema risolto. L'edizione di uno scritto richiede ancora molto lavoro da fare, e inoltre vigilanza e intuizione per problemi a volte appena percettibili nei testi, eppure presenti e significativi.

Restituire alla luce un'opera antica, classica o cristiana, non è dunque semplice. E appunto per instruirsi al meglio in questo compito difficile, si tiene dal 21 al 25 aprile a Lione, all'Institut des Sources Chrétiennes, una settimana di studio sui problemi di codicologia delle opere antiche, in special modo cristiane, che è stata intitolata, a ragion veduta, «Titivillus». Vi partecipano giovani studiosi provenienti da tutta Europa, ognuno con il suo bagaglio di studi, di entusiasmo e di desiderio di instruirsi nell'arte dell'edizione dei Padri della Chiesa. E per una volta, in quest'Europa spesso dimenticata della sua storia, non saranno al centro dell'attenzione le lingue moderne, con le quali essa oggi si esprime, ma quelle classiche, il greco e il latino, attraverso le quali essa è stata per tanti secoli, e lo è in parte ancor oggi, dispensatrice di civiltà e di lettere.

Già dal primo giorno, dopo l'accoglienza dei membri di Sources Chrétiennes e del direttore Bernard Mounier, i giovani partecipanti saranno guidati da uno specialista come Tiziano Dorandi allo studio delle pratiche di composizione dei testi letterari in Grecia e a Roma. E qui conosceranno da vicino, potremmo dire quasi «da dietro le spalle», in che modo scrivevano gli antichi, come pensavano il loro